

## QUEL PONTE SUL FIUME

*Marisa Pacilio*

*“Sembra esserci nell'uomo, come nell'uccello, un bisogno di migrazione, una vitale necessità di sentirsi altrove.” (Marguerite Yourcenar)*

### **I. Prologo.**

Mi avvio alla porta con le chiavi in mano e ci vuole un po' prima di riuscire a infilarne una nella serratura. Ho ancora negli occhi le luci della capitale, dei suoi locali e dell'albergo in cui ho soggiornato per i tre mesi di prova, perciò il buio pesto in cui sono approdata mi risulta, per un momento, estraneo. Poi alzo lo sguardo alla volta stellata. Questa notte, le stelle sembrano essersi addensate proprio sopra la mia testa, come un velo da sposa disteso attraverso il cielo. Ma certo, la Via Lattea! Evidentemente, mi trovo ad un'altitudine tale per cui riesco a percepirla ad occhio nudo.

Non so se quella fascia chiara che vedo in ogni notte serena sia davvero la Via Lattea, perché non ho avuto ancora tempo di studiare la carta del cielo. So però che, nei momenti di sconforto, ho volto e continuo a volgere lo sguardo verso l'alto, ritrovando quell'attimo di meraviglia che ha salutato il mio arrivo quassù, sulle montagne del Tirolo.

Nella primavera appena passata ho compiuto quarantasei anni e sono in Austria da quattro. Prima di emigrare, ho fatto per quasi quindici anni l'avvocato civilista a Padova: della professione ho vissuto l'alba, la gloria del disteso mezzogiorno e poi il tramonto. Dopo i quarant'anni, quando non solo l'attività di legale ma anche quelle di mediatore e di insegnante non mi hanno più dato il necessario per vivere, ho cercato un lavoro dipendente e l'ho trovato solo fuori dal mio Paese, a Innsbruck.

Sono emigrata per necessità.

Il mio compagno, pur non sapendo la lingua e non avendo prima mai vissuto all'estero, non ci ha pensato due volte ed è partito con me, trovando anche lui un ottimo lavoro. Come me, è contento di stare qui ma non esclude l'idea di spostarsi altrove se le condizioni lo richiederanno; l'unico desiderio è quello di non tornare in Italia, perché semplicemente "non funziona".

## II. Tutto cominciò così

Già nel 2008 i liberi professionisti avevano cominciato a risentire della crisi economica, ricordo molto bene una telefonata con il mio commercialista a dicembre di quell'anno.

Mi chiedeva come andasse il lavoro.

– Bene, ma sempre di corsa – avevo risposto – un sacco da fare!

Dopo qualche secondo di silenzio, la sua voce aveva assunto un colore indefinito:

– mi fa piacere per te... pensi di saldare le nostre competenze entro la fine dell'anno?

– Certo! Come sempre, no? – avevo risposto automaticamente.

– Non sarebbe così strano se tu avessi bisogno di una dilazione.

Trasalii quando mi disse che i suoi clienti non pagavano: chi poteva permettersi di non pagare lo Studio del Dott. \*\*\* e Associati?

Fino a quel momento, la cosa che non potevo rimproverare ai miei clienti era proprio di non pagare le parcelle: arrivavano spesso con cinque o sei banconote rosa e me le pigiavano in mano, dicendomi:

– avvocato, Le ho portato un acconto, non è molto, ma ha iniziato a lavorare e, insomma, non ha ancora preso nulla.

Il mio personale calvario cominciò nella primavera dell'anno successivo con il mancato pagamento di una parcella di circa cinquemila euro, somma per me piuttosto consistente che, peraltro, dovevo dividere con un collega. Dopo qualche mese, altri clienti mi chiesero una rateizzazione e io accettai sempre di buon grado, non avendo mai perso di vista la proporzione tra una parcella anche al di sotto dei minimi tariffari e lo stipendio mensile di un operaio o un impiegato. Successivamente, alcuni clienti non si fecero più sentire dopo aver ricevuto il conto.

Solleciti scritti, invio di raccomandate e infine anche alcune cause. Attaccare persone che avevo difeso mi faceva sentire un mostro, ma era diventata una questione di sopravvivenza: perseguitavo gli altri essendo perseguitata dal pagamento delle tasse, dei contributi, delle bollette e di tutte le spese di studio.

Poco a poco, anche in seguito alla separazione da mio marito, le conseguenze si fecero sentire nella mia sfera personale, non essendoci più il paracadute del secondo reddito e avendo diviso il patrimonio.

Cominciarono infine a diradarsi gli incarichi e pensai bene di intensificare altre attività che in precedenza avevo svolto per hobby, come per esempio l'insegnamento. Ma anche in questi altri settori si verificarono mancati pagamenti.

Mi confrontai con il mio socio ed ex maestro, poi con altri professionisti: tutti si trovavano nella stessa situazione.

Cercai di ridurre al nulla il mio tenore di vita: niente più ristoranti, visite culturali, teatro e balletto, niente più vacanze; dedica il tempo libero alla stesura del mio primo romanzo e alla ricerca di un editore.

Così dovevo racimolare solo il denaro sufficiente per coprire le spese di casa e di studio e mantenere quel tanto di decoro richiesto dalla professione che continuai a svolgere ancora per un paio d'anni.

Nel frattempo, rabbia e frustrazione ma, soprattutto, preoccupazioni si accumulavano dentro di me: cos'era cambiato? Io no di certo! Avevo sempre fatto e continuavo a fare il possibile per tutelare le ragioni dei miei assistiti, far ottenere loro un risultato utile in tempi rapidi e con il minor costo possibile, praticavo tariffe sotto i minimi e accettavo pagamenti rateali; le cause perse in tribunale potevo davvero contarle sulla punta delle dita.

Nell'autunno del 2010 mi decisi a cercare un posto da dipendente: calcolai di poter vivere con uno stipendio di millecinquecento euro mensili, mentre per mantenere lo studio dovevo farne entrare più del triplo.

– A quarant'anni suonati chi vuoi che ti dia più un lavoro! – esclamò mia madre.

Non era una frase incoraggiante, ma sicuramente veritiera e ne ero consapevole. Tuttavia non vedevo altre soluzioni e incominciai a riscrivere il curriculum, facendo la conta delle mie competenze: parlo quattro lingue, ho lavorato nel settore del turismo, organizzato congressi e manifestazioni, accompagnato missioni di imprenditori all'estero, ho insegnato a bambini, ragazzi e adulti.

Risposi a centinaia di offerte di lavoro in diversi settori e non ricevetti un solo riscontro. Neppure un rifiuto. Nè miglior sorte ebbero i colloqui con le agenzie di ricerca e selezione del personale.

Credo che, senza l'impegno del libro, mi sarei sicuramente tolta la vita; comunque ci andai molto vicina: così vicina da far scappare allibiti amici, parenti e conoscenti.

Poi, in una bella mattina di sole dell'aprile 2011, lessi un annuncio: società con sede a Innsbruck cerca un avvocato abilitato in Italia, con esperienza e conoscenza di inglese, tedesco e spagnolo.

Sono io!

Con un click, invio il curriculum per mail e lo stesso pomeriggio avviene l'intervista telefonica. Quando la mia interlocutrice mi dice qualcosa sull'attività del mio futuro datore di lavoro, capisco solo che ha a che fare con lo sport ma non me ne curo più di tanto; per me è importante che qualcuno abbia rotto quel silenzio lungo sette mesi.

Le previsioni di Luca, si avverano con una puntualità che rasenta l'incredibile: comincerò il 2 giugno, con uno stipendio di duemila euro mensili, più un contributo sull'affitto e tre mesi di albergo pagato per il periodo di prova.

Improvvisamente, le mie giornate assumono un ritmo frenetico: ho tre settimane per chiudere lo studio. Cerco di definire le pratiche che si possono concludere e affido

le altre al mio socio ed ex-maestro; comunico ai colleghi e ai clienti che me ne sto andando, mi cancello dall'albo.

*Dann war es soweit:* il primo di giugno faccio la valigia per una settimana e la Valsugana, tante volte percorsa per andare a sciare o fare trekking, mi porta a Trento, all'allaccio dell'autostrada del Brennero che arriva ad Innsbruck in un fiato. Una città che non conosco per nulla: pur essendoci passata le tantissime volte che mi sono recata in Germania per lavoro o per piacere, mai mi ero data la pena di fermarmi e visitare la capitale del Tirolo Settentrionale.

L'albergo, fontane di Swarowski e arredi futuristi, è la meta, segnando la fine di giorni forsennati e l'inizio di una nuova era; non ho mai lavorato come dipendente, non so co-sa mi aspetta. In camera, mi guardo attorno dopo aver congedato il porteur con una piccola mancia. Manca il bidet: pazienza! Altre volte, nei miei passati soggiorni all'estero ho dovuto rinunciarvi.

Questa mattina, dopo tanto tempo, faccio colazione da sola. Nonostante il mio accento squisitamente italiano, la cameriera mi regala un sorriso quando le chiedo una *Kanne Kaffee*. Ritroverò quel sorriso ogni giorno, forse per via delle monetine che lascio sul tavolo o forse perché, come faccio tutte le volte che mi trovo in un nuovo ambiente, entro in punta di piedi, mi adeguo alle abitudini del posto, evitando di criticare quello che mi è estraneo.

Uscita nel sole fresco del primo mattino, la prima cosa che mi colpisce è un'offerta di lavoro tatuata a caratteri cubitali sulla fiancata di un autobus e poi su quella di un tram: la società di trasporti pubblici sta reclutando conducenti e, a quanto pare, lo fa in grande stile. Uno sguardo alle vetrine: qua cercano un apprendista parrucchiere, là una commessa. Entrando nel primo supermercato, trovo l'invito a candidarsi per svolgere la *Lehre*, tirocinio che segna l'inizio di quasi tutti i rapporti di lavoro in Austria e in Germania.

### III. Il tedesco non-tedesco

Completati i miei acquisti, chiedo alla cassiera:

– *Hätten Sie eine Tüte?*

– *Wie bitte?*

Temendo di non aver pronunciato chiaramente l'*Umlaut*, ripeto:

– *Eine Tüte...*

È solo un attimo, perché a lei si accende una lampadina nel cervello:

– *Ach soooo! A Sackerl.*

Vorrei tanto che il mio cervello si illuminasse di luce riflessa!

*Tüte* vuol dire busta, borsa o sacchetto della spesa: di questo sono sicura, essendo andata spesso al supermercato in Germania, dove avevo imparato a non chiedere una

*Tasche* se non volevo ricevere una di quelle borse di stoffa o plastica spesso riutilizzabili.

*Sackerl*? Ho mai sentito prima questa parola? Ragiono: *Sack* vuol dire sacco, grande, come quello di patate, o borsone, ma il suo diminutivo è *Säckchen*. Lo utilizzo nella mia successiva visita al supermercato: niente da fare, stessa tiritera.

Per un po' di tempo mi dispero perché in Austria alcune parole sono semplicemente diverse dal tedesco che si parla in Germania. Entrano nei discorsi senza preavviso e ti sorprendono, confondendoti le idee. Il *Palatschinken* austriaco non è una varietà di prosciutto (*Schinken* in tedesco), ma una *crêpe*. I nostri ribes sono *Ribisel* e non *Johannisbeeren*, mentre la patata, da *Kartoffel*, diventa *Erdapfel*. Sotto l'incomprensibile nome di *Paradeiser* si nascondono i quasi internazionali *Tomaten*. E, quando si tratta di guardare, il tedesco *guckt*, mentre l'austriaco *schaut*. È normale che un tedesco e chi, come me, ha imparato la lingua a Colonia o Berlino, non capiscano la variante austriaca, invece l'austriaco non avrà quasi mai difficoltà a capire quella usata in Germania.

Per questo motivo, ho avuto a lungo l'impressione di aver studiato il tedesco invano e la cosa più spiacevole è quella di essere capita, senza poter capire a mia volta.

Fin qui le differenze tra il tedesco di Germania e la lingua austriaca standard, ma non è abbastanza: ogni Land ha il suo dialetto che gli abitanti usano costantemente, senza pietà per la persona cui si stanno rivolgendo.

Accade nei borghi montani, negli uffici pubblici e perfino all'università dove il professore di counseling ha chiesto licenza di parlare la sua lingua madre: così, durante le lezioni mi assedia il suo dialetto della Bassa Austria in cui la parola Welt (mondo) viene pronunciata "*Woolf*", e gli studenti si sentono liberi di parlare tirolese o il dialetto del Voralberg. Non so dire quale sia più incomprensibile. Quando inizierò a insegnare e chiederò: – chi lo sa? – i miei allievi risponderanno: "*ii*", al posto di *ich* (io) e diranno "*i aa*" invece di *ich auch* (anch'io).

Pur avendone sentite già tante, continuo a rimanere basita quando un conoscente mi dice: "*I hob a Maschn ghobt*" e non capisco che pensa di aver avuto fortuna (*ich hatte Glück*) o mi spiega che ha bisogno di prelevare denaro con un "*I brauch an Firmgöd*" invece di *ich muss zum Bankomat* (devo andare al bancomat). Auguratemi buona fortuna, ne ho bisogno!

#### **IV. Primo giorno di lavoro**

Innsbruck è facile da girare con la macchina e trovo subito la strada che mi porta al primo giorno di lavoro da dipendente.

Mi accoglie l'amministratore delegato che mi accompagna... alla macchinetta del caffè, rigorosamente italiano, e poi in uno stanzone dove ci sono due file di scrivanie.

Entrambe telefonano all'impazzata. Oops, mi sarei aspettata una stanza tutta per me o da dividere al massimo con un paio di colleghi. Abituata al mio bugigattolo e alla tranquilla silenziosità della sala riunioni del mio ex-studio, penso che lavorare in una situazione del genere sia una sfida, ma fare una telefonata oltrepassi i limiti del possibile.

Il capo del personale fa irruzione nella stanza e fende le mie riflessioni pregandomi di firmare l'originale del contratto di lavoro. Poi posa sulla scrivania la e-card e un'altra tessera magnetica:

– Fai attenzione a non perdere la e-card, serve per identificarti e per tutte le cure mediche di cui puoi aver bisogno. L'altra tessera serve per il parcheggio che si trova nell'edificio qui a fianco.

L'amministratore delegato riprende a parlare:

– Dovresti controllare questo contratto di collaborazione, dimmi se è tutto a posto e poi tradurlo in tedesco.

Credo di non aver capito, ma sta parlando la mia lingua madre e, nonostante il vociare di fondo, è difficile fraintendere. Vabbè, dico a me stessa che quando ho iniziato qualcosa di nuovo è sempre stato un battesimo del fuoco, così deve essere anche oggi.

– Per quando ne hai bisogno? – Chiedo, aspettandomi qualche giorno di tempo.

– Veramente il nostro collaboratore lo aspettava venerdì scorso, ma non volevo mandar-lo all'avvocato esterno visto che venivi tu.

Lo scambio tra imperfetto e condizionale mi provoca un crampo, ma quello che mi terrorizza veramente è l'idea di svolgere il lavoro di revisione e traduzione in quell'inferno di voci che schiantano decibel nel mio cervello.

Prima che possa rispondere, due lunghe gambe fanno ingresso nella stanza e un accento del sud mi saluta allegramente, appena un tono sopra la confusione delle telefonate che non accenna a placarsi.

– Tu devi essere la nuova collega, io sono Vito, il responsabile dell'ufficio legale. Ora ti faccio vedere come funziona la baracca.

La figura allampanata in t-shirt e jeans prende posto alla scrivania vicino a me, troppo vicino per le mie abitudini, e digita alcuni numeri sulla tastiera del telefono, iniziando a parlare con lo stesso tono di voce degli altri. Quando finisce, mi chiede se ho già preso il caffè e se fumo: lo seguo alla macchinetta e poi sulla terrazza che domina le montagne circostanti. Vengo presentata ad alcuni colleghi anche loro in pausa nel sole. È disappunto o sollievo quando mi resi conto che tutti parlano italiano?

Vito non cessa di raccontare, fornendomi alcune informazioni utili che forse non avrei il coraggio di chiedere appena arrivata, poi mi domanda *ex abrupto* quale incarico

ho ricevuto dall'amministratore. Mi arrischio a confidargli che dispero di portarlo a termine in giornata per via della confusione di voci.

– Non preoccuparti, qui è tutto urgente ma faccio io una telefonata al collaboratore, che si metta l'anima in pace per qualche giorno! – esclama, dandosi un tono d'importanza. Da poco passata la trentina, è laureato in giurisprudenza ma non ha mai esercitato la professione, trovando prima un impiego nella banca sotto casa e poi emigrando a Dublino dove ha lavorato per una società di poker on-line.

Dimenticavo: l'azienda che mi ha assunto è un bookmaker, offre gioco d'azzardo e scommesse sportive in rete. Io, che non ho mai neppure giocato tre numeri al lotto, vengo catapultata in un settore del tutto estraneo. Ma, da un lato, le questioni giuridiche attinenti a quell'attività mi sembrano interessanti; dall'altro, come osservò un amico:

– Meglio, no? Quel tipo di aziende fanno utili da capogiro e non risentono di certo della crisi!

Il che non è proprio un dettaglio irrilevante quando ci si trova all'estero e si è alla ricerca di uno stipendio sicuro.

Rientriamo e Vito continua a parlare, interrompendosi solo per qualche telefonata: possibile che tutti avessero un tono di voce così alto? Con uno sforzo, riesco ad estraniarmi dalle frasi che volano per aria e a leggere il contratto, poi comincio anche a prendere appunti.

Dopo pranzo, non faccio in tempo a sedermi che Vito esclama:

– traslocooooo!

La mia faccia assume la forma di un punto interrogativo.

– Ti trasferiamo in una stanza più tranquilla, dove le telefonate sono casi eccezionali. Vai a stare al poker da Sara, è la mia ragazza ma, per carità, non parlarne.

Così vengo a sapere che in azienda ci sono parecchie coppie: uno dei due è partito per primo a seguito dell'offerta di lavoro della società che successivamente ha trovato un posto anche al consorte. Interessante! Chissà se anche il mio compagno avrà una possibilità del genere?

Avremo bisogno di due stipendi e una simile situazione ci risparmierebbe l'urgenza di trovare un lavoro per Luca. Accantonato il pensiero, raccolgo le poche cose sparse sul mio tavolo, agguantando con una mano i fogli e con l'altra la mia biblioteca su ruote.

Sara si alza per darmi il benvenuto. Appoggio il mio laptop sulla scrivania e distendo la valigia per terra, aprendola.

– Caspita, quel codice commentato costa un botto.

Esclama Vito e sta per ricominciare a parlare.

– Vuoi darci un'occhiata? Portatelo pure di là, al momento non mi serve.

– Grazie Marisa, ho sempre chiesto all'azienda che compri i codici ma i soldi li spendono solo per la coca-cola.

Sorrido e lui scompare per il corridoio, la testa già dentro al libro. Il silenzio è come un balsamo sulle ferite aperte dalle voci.

Mi sembra che siano passati solo pochi minuti quando Vito si fa di nuovo sulla soglia e, con aria di trionfo, mi dice:

– puoi prenderla comoda con il contratto, ho chiamato il collaboratore e avvisato l'amministratore delegato che per oggi non se ne fa nulla. Non ti possono stressare il primo giorno. Questa è la versione in tedesco che abbiamo fatto firmare finora, per favore riporta le eventuali modifiche del testo italiano e dai un'occhiata generale perché del tedesco dei nostri avvocati esterni non mi fido troppo.

*Gott sei dank!* La mia prima giornata di lavoro si avvia al termine in modo inaspettatamente sereno. Apporto ai due contratti le modifiche che mi sembrano necessarie, scrivo una nota di osservazioni in calce alla versione italiana e chiedo a Vito, che fa di nuovo capolino dalla porta, dov'è l'ufficio dell'amministratore delegato.

– Yuri e Leo stanno due stanze dopo la nostra, in fondo al corridoio a sinistra.

Busso e mi faccio largo attraverso il mobilio di cui la stanza è stipata.

– Yuri, ti ho portato il contratto... ho modificato qualcosina. Vogliamo parlarne adesso o preferisci leggerlo prima?

All'altra scrivania siede il development manager per il mercato tedesco, una sigaretta tra le dita, il sorriso beffardo, un marcato accento toscano.

– Che ti avevo detto? Lo sapevo io che lei è una tosta!

Yuri ha l'espressione di chi ha perso una scommessa.

– Grazie – dice guardando l'orologio – penso che per te sia ora di andare a casa, ne parliamo domani.

Cercando di non fare caso al commento di Leo, mi riavvio lungo il corridoio e vedo Vito ancorato al telefono. Gli sorrido e crollo su una delle sedie libere: mi sembra di aver percorso chilometri su e giù per i piani e i corridoi dell'azienda; i miei dieci centimetri di tacco cominciano a dar fastidio. Mentre il mio cervello si ribella alla nuova ondata di decibel, Sara fa capolino dalla porta:

– vieni a bere con noi? Dai che gli altri aspettano, tanto lui viene sempre dopo.

Usciamo nel sole del tardo pomeriggio, un venticello fresco ha cacciato l'afa del giorno. Luce radente, voglia di mettersi qualcosa sulle spalle: penso alle serate della pianura padana dove il caldo non lascia tregua. Trascorre così una buona ora, ci raccontiamo dettagli delle rispettive vite e tutti convengono che in Tirolo si sta meglio. Molti di loro però trovano fastidiose alcune caratteristiche tipiche di tutta l'area germanica che invece io apprezzo: ordine, precisione, pulizia, cortesia.



Mi sento a posto in questo ambiente e rispettarne le regole, sapendo che mediamente anche tutti gli altri lo fanno, mi tranquillizza. Il mio entusiasmo li perplime e le mie esperienze di vita li disorientano: già dal primo giorno, sono una personalità eccentrica.

I giorni si inanellano velocemente e prestissimo arriva venerdì, tempo di tornare a casa.

*Can't wait*: il motore romba sull'autostrada incontro alle ombre della sera. Questa settimana ho imparato un sacco di cose, soprattutto che non devo arrivare troppo presto al mattino perché l'azienda ha spostato il fuso orario molto in avanti e, prima delle undici, nessuno è veramente presente a se stesso. Non sarà facile, essendo finora andata in studio alle sette.

Sorrido: alla fine del mese riceverò uno stipendio in cambio del divertimento di scoprire un settore del diritto per me totalmente nuovo, usare tutte le lingue che ho studiato, lavorando con persone simpatiche e in un'atmosfera rilassata.

Dopo appena un mese l'azienda mi spedisce a sue spese a Lovanio, a fare un master sul diritto europeo del gioco e poi l'amministratore delegato mi firma il contratto a tempo indeterminato, ingiungendomi di cercar casa.

Luca osserva che non si torna più indietro, di là dal Brennero ci aspetta una nuova parte della vita.

Tutti quelli che ci conoscono pensano che abbiamo entrambi qualche rotella fuori posto: io lascio la casa che ho costruito, la professione in cui ho investito oltre al denaro anche la mia giovinezza; lui si avventura per la prima volta all'estero senza un posto di lavoro certo.

È una scelta pesante, ma abbiamo fatto di tutto per prepararci bene: già dalla mia partenza, Luca sta prendendo lezioni di tedesco e, ad ogni weekend, impacchettiamo qualcosa per il trasloco. Qualche risparmio rimasto in banca servirà a coprire gli imprevisti. Certo, le rate di rimborso dei rispettivi mutui e prestiti fanno in tutto un migliaio di euro al mese e, in più, ci sarà da pagare un affitto. Per la prima volta abiterò una casa non mia.

La sua famiglia è abituata a vederlo partire e lo appoggia come ha sempre fatto, avendo ben chiaro che Luca ha la testa sulle spalle. La mia? Meglio non parlarne! Quando hanno saputo di questo lavoro e mi hanno visto ritrovare il sorriso, mio padre smette di rivolgermi la parola e mia madre esclama con tono acido:

– spero che tu abbia trovato quello che cercavi!

Mi manca ora, come mi è sempre mancato, il loro essere orgogliosi di me, un commento positivo, un incoraggiamento e anche, nei miei rari fallimenti, una parola di consolazione.

La mia vita assume nuovi ritmi: cinque giorni di lavoro a Innsbruck, poi in Italia per il weekend che trascorro con il mio compagno e il mio cane, vedendo gli amici, ma

anche scrivendo atti difensivi, quelli più urgenti o relativi alle pratiche che il mio ex collega conosce meno.

Per ironia della sorte, da quando sono partita iniziano ad arrivare i pagamenti di qualche parcella arretrata e, per un attimo, mi chiedo se ho fatto la scelta giusta. Poi il fallimento della società\*\*\*, avvenuto proprio quando sto ottenendo ragione in tutti e sei i giudizi avviati nel suo interesse, mi conferma nella decisione presa. Posso dire addio ad una parcella di cinque cifre e mi sento responsabile per le perdite subite dai due colleghi presso cui ho domiciliato le procedure. Il mio ex socio mi prende letteralmente tra le braccia e si offre di parlare con loro, risparmiandomi almeno quella parte di calvario. Dovrò solo mettere in ordine i documenti per il passaggio di consegne al curatore. Faccio quanto necessario in fretta, dimenticando il tempo e la temperatura, la fame e la sete. Lascio due assegni di mille euro ciascuno da inviare ai domiciliatari. Considerando quanto hanno lavorato entrambi, è poco più che una mancia, ma spero che lo apprezzino come gesto simbolico: è il mio primo mese di stipendio.

Il Brennero diventa per me ben più di un ponte attraverso le Alpi: è una barriera, un cambio di dimensione, un rifugio da tutto il male che ho vissuto nel mio Paese. Non vedo l'ora di ritrovarmi nella mia stanza d'albergo, collocata in un altrove dove tutto funziona a puntino; non vedo l'ora di sedermi in ufficio e ricambiare lo stipendio col lavoro, dimenticando tutte le fatiche fatte invano.

Il fallimento della mia cliente è, di fatto, solo l'ultima di una lunga serie di sconfitte subite nei due anni passati ma, forse per la dimensione economica o perché è la più recente, pesa sull'anima come un macigno.

Non pensare, ripeto tra me sopra la musica dell'autoradio, non fermarti, guarda avanti: c'è da organizzare il trasloco e trovare casa.

## **V. La casa che mi ha trovato**

Arrivata in albergo, mi infilo a letto e mi perdo in fantasticherie sulla nuova casa.

Vorrei tanto trovarla su qualche prateria a mezza costa delle montagne qui intorno o ai margini del bosco e non in un palazzo del centro; vorrei tanto che avesse due piani, le camere da letto a quello superiore, il soffitto obliquo; vorrei due bagni e un camino: non sono parole come quelle che ho appena scritto, ma immagini; prima sto disegnando una planimetria, poi guardo istantanee delle varie stanze e così mi addormento.

Nelle settimane successive la frase che sento più spesso è – scusa Marisa, tu che sai il tedesco... – Ormai mi ci sto abituando. Sono contratti di locazione, formulari per gli assegni familiari, multe, acquisto di cellulari. Mi passa per le mani un po' di vita dei colleghi e inizio a toccare con mano diverse storie.

Qualcuno, appena arrivato o in procinto di traslocare, mi chiede di telefonare e informarmi per l'appartamento. Quando mi entra nelle orecchie il decimo "*schon vergeben*", comincio a preoccuparmi e mi metto seriamente alla ricerca di un tetto per noi.

Anche se c'è chi se la passa peggio, come gli immigrati dall'Est-Europa, essere italiani non è un vantaggio quando si cerca casa: questo è quel che mi dicono in molti. Per di più, abbiamo un cane e siamo fumatori: dalla lettura degli annunci, risulta che i proprietari non vedono bene l'una o l'altra circostanza. Inoltre, gli affitti sono altissimi ad Innsbruck come in tutto il Tirolo e gli appartamenti sono generalmente piccoli, quasi sempre con un bagno solo.

Quanto lontano dalla città posso spingermi nella ricerca? Non lo so, non avendo idea di dove Luca troverà lavoro, ma vado avanti a spulciare gli annunci immobiliari e faccio qualche visita.

Anche se non ho preso nessuno degli appartamenti che mi ha mostrato, sarò per sempre grata alla prima agente immobiliare che mi ha risposto: cerca di parlare un tedesco comprensibile e mi accompagna nelle visite, spiegandomi con pazienza anche i costi accessori.

Poi, una sera, un annuncio spicca sugli altri, soprattutto per le molte foto che equivalgono quasi ad una visita: Maisonette-Wohnung, Wattenberg. Le maisonette sono appartamenti a due piani, a volte con soppalco, spesso di dimensioni ridotte, ma questo non è certo piccolo e si trova in una tipica casa tirolese, tripudio di legno e fiori al balcone. Numerose stanze, due bagni completi, una bella Stube, stufa e camino, giardino, giardino e, appunto, il balcone.

Google Maps mi dice che Wattenberg dista venti chilometri da Innsbruck verso Salsburgo: mi sembra fattibile! Scrivo una e-mail all'agenzia e l'indomani mattina vengo contattata.

– Chi è Lei che vuole andare a vivere tra le montagne?

Sto per rispondergli che vivo in mezzo ai lupi anche in Italia, quando la voce mi avverte che a Wattenberg non c'è una panetteria, né una tabaccheria, nessun negozio. Che sarà mai, penso, il primo paese a valle dista solo cinque chilometri.

Gli spiego che sono abituata a vivere nella natura e prendere la macchina al bisogno, poi concordiamo la visita. Le informazioni per arrivare alla meta mi ricordano una canzone di Bennato, invece della seconda stella a destra, devo girare a sinistra al secondo cartello *Gemeindeamt*.

Quando inizio la salita, le curve mi fanno prendere velocemente quota, prima tra boschi ombrosi, poi su praterie di smeraldo cosparse qui di mucche e là di agnelli. Sopra il rumore del motore, canta la voce del ruscello che scorre parecchi metri più giù: la mia anima danza eco remote e si sente a casa.

Trovo i proprietari ad aspettarmi in strada: una coppia di cinquantenni, l'aspetto tipico dei tirolesi, snelli e fit, sono gentilissimi. So che dovrei guardare e tacere ma non ci riesco perché la casa è davvero quel sogno che ho immaginato: fuori in puro stile tirolese, con il balcone di legno intarsiato; dentro talmente moderna da poter essere pubblicata su una rivista di architettura. Grandi spazi e atmosfere accoglienti, la terrazza è affacciata sulla valle, la voce del torrente continua a sussurrare.

Firmo il contratto: ho l'impressione che sia stata la casa a trovare me e non viceversa. Così diversa e pure così uguale a quella che possiedo in Italia, mi fa rimpiangere ancora meno di essermene andata.

Luca inizia le vacanze tra due settimane e verrà su, visto che io di ferie non ne ho, ma sono contenta di sapere che lui e anche il cane possono stare in camera con me pagando una cifra modestissima. Utilizzerà il tempo in cui lavoro per guardarsi intorno e fare colloqui con qualche agenzia di selezione del personale, anche se in azienda mi hanno lasciato capire che un posto per lui lo tirano fuori.

Se ripenso a quei tre mesi, vedo la mano del destino posata ancora una volta sulla mia testa: tutto accade come per necessità, in una serie positiva di eventi; qualche piccolo contrattempo c'è stato, ma gli accadimenti tragici degli ultimi due anni sembrano aver deciso di mollarmi dalla loro presa.

## **VI. Innsbruck o la capitale delle Alpi**

Un giorno d'agosto inoltrato, quando già sento un vago presagio d'autunno, alzo gli occhi dal cemento del garage aziendale: sopra il muro di vite americana dalle foglie arrossate, si stagliano le cime bianche contro il cielo blu. Click! La foto è già su Facebook prima che io entri in ufficio. Uh! e ah! degli amici che mi scrivono:

– ma vivi proprio in un paradiso!

Capitale in miniatura, poco più di centomila abitanti, Innsbruck è un pugno di edifici storici stretti attorno al palazzo di corte o sparsi in quartieri fin de siècle, è anche gli spaventosi palazzoni anni sessanta del villaggio olimpico e qualche altro grattacielo moderno. Ma è soprattutto immense aree verdi, come i giardini di corte o il lungofiume, con le montagne che entrano in città: poco distante dalla *Hofburg*, in pieno centro, si prende la funivia che raggiunge velocemente quota tremila sull'*Hafelekar*, nel mezzo stanno l'*Alpenzoo*, chilometri di sentieri e piste da sci, malghe e due rifugi panoramici. Ci sono impianti sportivi ad ogni angolo e perfino un laghetto naturale, dove si può nuotare, pagaiare e prendere il sole.

È difficile non amarla questa capitale dalle molte facce: tutte o quasi le facoltà universitarie, un calendario fittissimo di manifestazioni culturali e mostre, tanti locali di ogni tipo, due grandi centri commerciali con una miriade di negozi, assaltati da predatori altoatesini alla ricerca, sembra assurdo, del design e della moda italiani. Boh!

Io ci vado qualche volta e mi diverte l'andirivieni di persone, il mescolarsi di tante lingue diverse, perché mai come quando si fa shopping, ognuno parla la sua almeno fino al momento di arrivare alla cassa, dove ci si arrangia eventualmente con un tot di inglese e quattro etti di italiano, mescolati a cinquanta centimetri di turco cui viene aggiunto qualche spruzzo di francese con qua e là due o tre macchie di russo.

Difficilmente quando son lì resisto a comprare qualcosina anch'io, perché li vedo tutti con la loro brava borsetta degli acquisti, non importa che siano entrati da Swarovski oppure H&M, Primark, C&A o Stefanel. Tutti comprano e non c'è proprio aria di crisi in giro.

In città ci lavoro e qualche volta mi diverto, ma poi so che torno ogni sera sulla mia montagna, come un uccello al nido, torno perché appartengo a questo luogo e lui appartiene a me.

## **VII. Vita da dipendente**

L'azienda in cui sono impiegata è capricciosa, volubile. Le posizioni di vertice sono ricoperte da amici del proprietario cui vengono anche offerte quote della società. Gli amici chiamano a collaborare altri amici che diventano dirigenti, a prescindere dalle loro esperienze e competenze professionali. Basta che siano titolari di o abbiano lavorato in un'agenzia di scommesse in Italia e abbiano subito le tirannie di polizia, prefetto, magistratura; preferibile è che, insieme alla società abbiano vinto il processo, ma quello che veramente conta è la sofferenza sul campo.

Gli amici del proprietario e i loro rispettivi amici non sono sempre amici tra loro; ogni tanto si rompe un rapporto e l'amico se ne va, trascinando con sé i propri amici, le persone che ha fatto assumere: il risultato è un esodo permanente e nuove assunzioni. Ondate di malumore ed ostilità si sovrappongono.

Anche a seguito del licenziamento di Luca, avvenuto non per motivi di amicizia ma per problemi di salute, ho capito che devo abbassare la testa, nascondermi. Anche se lui ha trovato subito un nuovo posto di lavoro, compatibile con la sua ernia spinale, e una paga migliore, abbiamo bisogno di due stipendi per rimborsare i nostri debiti.

Quindi cerco di farmi piccola, quasi invisibile, e non prendo iniziative; aspetto che mi venga detto di fare qualcosa e lo faccio al meglio delle mie capacità, ma presento i risultati come proposte tra cui il consiglio di amministrazione deve scegliere. Non è facile lavorare così, visto che l'attività legale influisce su tutti i dipartimenti e le mie proposte creano spesso dissapori tra i dirigenti, ma è un loro problema se vogliono litigare su questioni di principio, invece di raggiungere gli obiettivi aziendali.

Il mio sistema funziona per circa un anno. Poi, quando Vito viene licenziato e siamo ai binari di partenza per la licenza di gioco in Germania, mi viene affidato questo progetto e non posso più nascondermi. Allora chiedo una stanza tutta per me,

dove lavorare in santa pace quelle dodici o quattordici ore al giorno, e una squadra di persone che parlino tedesco. Rinuncio alle ferie che avevo già fissato.

La mia determinazione e l'affiatamento della squadra fanno sì che l'azienda passi la prima fase di selezione, ma non basta. Tornata da una settimana di vacanza, mi vedo cacciata dalla mia stanza dove viene installato il nuovo responsabile del progetto che dirigerà la seconda fase, mentre io torno all'ufficio legale a fare... nulla!

Mi chiedo cosa rimane delle speranze e dell'ottimismo che hanno accompagnato il mio trasferimento in Tirolo: duemilatrecentocinquanta euro, determinanti per la nostra sopravvivenza. Mi faccio di nuovo piccola, cerco di tirare avanti. Non è per nulla facile, non sono abituata a non aver niente da fare e, ritenendo imminente il licenziamento, decido di dedicarmi alla ricerca di un nuovo lavoro. Le prospettive tutt'altro che rosee: cosa se ne fa un'azienda austriaca di un giurista di diritto italiano? Che per di più ha lavorato nel settore del gioco!

Ricomincio da zero, per l'ennesima volta. Prima difficoltà: imparare a "leggere" le offerte di lavoro, linguaggio specifico, sottintesi e non-detti, anche gli austriaci sono maestri nell'arte di non dire. Seconda sfida è spiegare perché voglio cambiar lavoro senza parlar male dell'azienda. Anche più complicato è trovare un motivo plausibile e decoroso per il mio trasferimento: un avvocato con proprio studio e anni di esperienza che emigra, andando a "sporcarsi" la reputazione con un book maker. Sicuramente i paesi anglosassoni hanno un'immagine più "normale" e pulita delle scommesse sportive, basti pensare alle gare di cappelli ad Ascott; nell'area tedesca sono invece attività che evocano oscuri locali pieni di fumo e frequentati da individui dall'aria equivoca.

Solo grazie ad una collega, che mi confeziona efficacissime lettere di accompagnamento, ottengo un paio di colloqui ma nessun nuovo impiego.

Per fortuna le nostre finanze subiscono un drastico miglioramento, grazie alla vendita, insperata, di alcuni immobili.

## **VII. Disoccupata!**

L'azienda si congeda da me allo stesso modo in cui ha allontanato tutti gli altri dipendenti: a sorpresa, si viene chiamati nella sala riunioni e:

– ci dispiace, non abbiamo più bisogno di te. Hai dieci minuti per lasciare i locali.

Lo sapevo, ma è comunque uno shock. Esco con i miei libri e gli effetti personali in un carrello della spesa, messomi gentilmente a disposizione dal capo del personale. Non è concesso accomiarsi di persona dai colleghi.

Nel giro di mezz'ora arrivano via SMS e per mail i primi attestati di stima delle persone con cui ho lavorato a più stretto contatto. Poi apro Facebook e gli amici fanno di tutto per sostenermi: sono grata per le chiacchierate in chat che ho potuto

fare questo pomeriggio perché la casa è vuota, Luca in Italia per lavoro fino a notte fonda, il mio cane morto l'anno scorso. Anche se ho imparato a stare sola, in certi momenti, la presenza degli altri è un provvidenziale traghetto attraverso i gorgi della vita.

Mi concedo qualche giorno di comportamento depressivo e poi faccio un piano d'azione: in ogni caso, tra preavviso, straordinari e ferie arretrate ho tre mesi di stipendio pagato, poi altri quattro di disoccupazione. Voglio prendermi il tempo di promuovere il mio primo libro, pubblicato in Italia lo scorso dicembre. Indimenticabile è la presentazione "al buio" in collaborazione con l'Unione Italiana Ciechi che ha deciso di stampare il mio romanzo in Braille.

Ora vorrei scriverne un secondo ma, se è destino che prosegua in questa attività, lo farò più avanti: il vissuto è troppo recente e mi manca la necessaria serenità. Al momento, la questione primaria è trovare un nuovo lavoro.

Devo rimettermi sui libri per riqualificarmi. Cosa voglio studiare? Una conoscente mi distoglie dall'idea di un MBA o di una seconda laurea in legge – studia cose che ti piacciono! – mi esorta. Io, ch'ero diventata avvocato per assecondare la volontà dei miei genitori, ho adesso l'occasione di scegliere una via diversa, trovo però difficoltà a stabilire cosa mi piace, avendo sempre fatto quello che dovevo, colto le occasioni che mi si presentavano, fronteggiato le necessità.

Quando vado all'*Arbeitsmarktservice*, l'ufficio disoccupazione austriaco, non so bene cosa aspettarmi, non essendo mai stata disoccupata. In pochi minuti e con molta gentilezza, l'impiegato mi sbriga la pratica: percepirò millequattrocento euro mensili fino ad agosto e una società di consulenza esterna revisionerà il mio curriculum. La mia dignità, che le vicende degli ultimi anni hanno parecchio smagliato, non subisce traumi.

Sono grata alla consulente che passa ai raggi X il mio curriculum e mi indirizza sulla via dell'insegnamento, mettendo in rilievo quello che mi piace davvero. A Vienna frequento la formazione *Train the Trainer* richiesta per poter tenere corsi in istituti privati e poi, alla scadenza dell'assegno di disoccupazione, ricomincio a lavorare in questo nuovo settore. Con la puntualità di un treno svizzero, dalla fine agosto, arrivano gli incarichi per lezioni di italiano, tedesco e inglese.

Il primo è della stessa società che mi ha revisionato il curriculum: la consulente ha inserito il mio nominativo nella banca dati, con una nota di merito. Questo è il primo modo di trovar lavoro in Tirolo: qualcuno ti conosce e parla bene di te a qualcun altro. Il secondo è aver già lavorato: se ti conoscono, hai precedenza nell'affidamento dei corsi. Il terzo è la necessità: quando nessun altro è disponibile, vanno a pescare tra i curricula *in Evidenz*, che non vuol dire "in evidenza" ma "in soffitta" o tra le budella del computer.

## **X. Volli, sempre volli...**

Per alcuni mesi, la mia agenda è piena, toccando record di dodici ore di lezione al giorno. Riassaporo la felicità che sempre provo quando insegno, a prescindere dalle materie e dell'età degli studenti. Dimentico il tempo e la temperatura, la fame e la sete, il caldo e i cattivi odori: insegno anzitutto ad imparare, la curiosità, l'entusiasmo; spio l'interesse negli occhi e nei gesti di chi mi ascolta. Quando sorridono o si emozionano, so che non dimenticheranno.

La mia strada però è ancora lunga: priva di una laurea in lingue e di un titolo che attesti anche le più elementari nozioni di pedagogia, mi accingo a compensare questa mancanza con delle specializzazioni. Approfondisco l'insegnamento delle lingue e poi, ancora più specificamente, mi qualifico per tenere corsi ad analfabeti di madrelingua tedesca.

Inoltre, già nel periodo di disoccupazione ho iniziato a studiare counseling, soprattutto per mio interesse personale. Mi sono anche messa in testa di fare l'esame per agente di viaggio, una via di fuga nel caso fossi costretta a cercar lavoro in un altro settore.

Quattro master in due anni, seguendo le lezioni nei weekend e studiando nei ritagli di tempo; sacrificando il sonno, i miei hobby e molte altre cose, non da ultimo: il rapporto con il mio compagno. Ma, finalmente, sto studiando ciò che mi interessa davvero.

Nonostante le difficoltà di superare esami, scrivere tesi, fare quattrocento chilometri u-na volta al mese, poi ogni fine settimana, un giorno sotto una nevicata intensa, stretta tra la fine di una lezione che davvo e l'inizio del corso che dovevo frequentare, non mi sono mai chiesta "perché?" come ai tempi dell'università; il mio perché ce l'ho sotto gli occhi tutti i giorni: sono i miei studenti, voglio capirli sempre meglio, offrire loro metodi innovativi che diminuiscono la fatica ed aumentano il piacere di imparare.

Gli incarichi si diradano perché molti dei corsi in cui ho insegnato sono organizzati dall'Arbeitsmarktservice per i disoccupati e l'acuirsi della crisi economica determina un taglio dei fondi. I buchi vuoti nella mia agenda, mattine e pomeriggi, talvolta intere settimane, diventano incubi: mi ritrovo nella stessa situazione in cui ero in Italia!

Inizio a vivere sperando che, alla fine del mese, il conto delle ore dia la somma necessaria a far quadrare il nostro bilancio senza pescare nei risparmi. È una tensione che si sovrappone alle sconfitte precedenti: il licenziamento, l'aver chiuso in Italia un'attività avviata con tanta fatica. Quando sono vicina al collasso, è l'istinto di sopravvivenza ad avere la meglio: smetto di pensare ai soldi e porto a termine i corsi, ottenendo i sospirati diplomi.

Come per miracolo, arrivano nuovi incarichi, prima uno ad uno, poi due o tre contemporaneamente. Per alcuni mesi, ho tutte le mattine e tre pomeriggi impegnati.



Quando l'ente di formazione della Camera del Lavoro mi richiede come trainer di tedesco a tempo pieno, sono trascorsi appena trenta giorni dal conseguimento dell'ultimo diploma.

Una vocina mormora:

– vedi? Le cose arrivano, basta avere un po' di pazienza!

Perché non riesco a crederle? Forse perché in molti momenti me la son vista brutta davvero? Non lo so, ma nelle ultime settimane le tensioni si stanno rilassando, trovo tempo per scrivere e, quando alzo gli occhi a questa natura sconfinata, prati e boschi mi sembrano più verdi; il mio sguardo si sofferma sul colore metallizzato di un ragno, riesco a bere una birra con i proprietari di casa venuti a rasarci il prato.

Le questioni aperte sono ancora numerose, ad esempio l'aver giurato di non fare mai più la libera professionista e ritrovarmi ad essere tale, perché non vi è modo di svolgere questa attività da dipendente se non per brevi periodi nel corso dell'anno. E ritrovarmi quindi ancora una volta a fare i conti con ricavi e spese, detrazioni e tasse.

L'anno scorso, ho fatto per la prima volta la dichiarazione dei redditi in Austria. Il consulente della Camera del Lavoro ha risposto a tutte le mie domande e mi ha compilato il modulo, senza che dovessi sborsare un euro. Oltre che per le tasse, In Tirolo c'è un servizio di consulenza gratuito per ogni necessità della vita: che facoltà scelgo? Cambio lavoro? Difficoltà familiari? L'educazione dei figli? Problemi col datore di lavoro? Tutela dei consumatori? Immigrazione? Aprire una nuova azienda? Investire o cercare investitori? Non c'è tema o richiesta che rimanga senza risposta.

Scopro che il regime fiscale per i piccoli professionisti è molto vantaggioso e, soprattutto, che qui i lavoratori autonomi non sono presunti evasori come succede in Italia. Niente redditometro, niente studi di settore.

Dopo qualche settimana dalla spedizione della dichiarazione, arriva l'accertamento. Ogni volta che un conoscente italiano emigrato in Tirolo mi telefona preoccupato per aver ricevuto questo atto, sorrido e gli dico di rilassarsi: in Italia, l'accertamento è un atto di accusa, vuol dire che hai sbagliato qualcosa. Qui l'accertamento è una richiesta: lo Stato calcola, assumendosene la responsabilità, le tasse che il cittadino deve pagare e poi gliele comunica. Noi dobbiamo solo dichiarare i nostri redditi.

La mente si libera per far posto ad altri progetti: questo è il mio terzo libro, il secondo è stato stampato privatamente da uno dei coautori e aspetta di essere promosso. Avrei anche bisogno di non far nulla, riposare sulla riva di un lago montano o andare a sciare, raccogliere mirtili e fare marmellate, ma ho sempre avuto più interessi che tempo per realizzarli.

Per l'ente di formazione della Camera di Commercio, progetto uno Sprachcafé: incontri estivi, bisettimanali e informali per non dimenticare l'italiano, dove cantiamo e parliamo d'arte, di cinema, di letteratura, cuciniamo insieme, visto che al WIFI c'è una super attrezzatura. Entusiasmo da parte dei miei corsisti che accompagno dallo

scorso ottobre, poi mi telefona il grande capo del dipartimento lingue dalla sede centrale di Innsbruck:

– piacere di conoscerLa, vada avanti senza esitazioni.

## **IX. Io e gli altri**

Inizio questo mese di giugno scrivendo pagine nella mia lingua madre, insegnando tedesco in inglese e italiano in tedesco. Ho appena conosciuto una giurista, il capo dell'ufficio del giudice di pace del distretto della Zillertal: nelle sue lezioni d'italiano risuonano a volte echi della mia vita passata e forse per questo ci capiamo molto bene.

Quante altre persone conosco? Centinaia! Allievi e compagni di corso.

Quante persone frequento? Non mi servono le dita per contarle.

Non ho tempo e non ho neppure la forza di instaurare e mantenere rapporti di amicizia. Ci sono giorni in cui non riesco nemmeno a scambiare una parola con il mio compagno.

È sempre lo stesso e siamo ancora insieme, ma il trasferimento e le vicende che abbiamo passato qui hanno colpito duramente il nostro rapporto. Se ancora un sentimento c'è, è quello che in due possiamo sopravvivere, mentre ciascuno per conto suo vedrebbe moltiplicati i problemi fino a mettere in forse la propria esistenza. Lo scrivo con immenso dolore e non intendo distribuire colpe: i cambiamenti e i momenti difficili hanno acuito le nostre diversità, diminuendo la nostra coesione. D'altra parte, la vita ci tiene sulla corda da almeno sei anni e la frustrazione, si sa, viene scaricata *in primis* sulla persona che ci sta al fianco.

Quanti rapporti sopravvivono ad un'emigrazione? Quasi zero, se si sta alle rilevazioni di *Goodbye Deutschland*, la trasmissione tedesca che segue chi emigra dalla Germania nei più diversi angoli di mondo. La guardo spesso e mi fa riflettere: alcuni partono baldanzosi, senza aver pianificato i loro passi, senza i mezzi economici necessari a realizzare un progetto; altri rispondono, come me, ad un'offerta di lavoro per sfuggire alla disoccupazione e si trovano di fronte situazioni impreviste e imprevedibili.

Le puntate più recenti si focalizzano sulle difficoltà nei rapporti di coppia e mostrano che, proprio nel momento in cui si dovrebbe essere più uniti, si cede, ci si lascia. Mi pervade un'immensa tristezza e non so cosa fare: Luca mi rimprovera una disciplina troppo stretta sulle spese e di esser sparita sotto i miei libri e corsi, sotto le offerte di lavoro da leggere, i curricula da inviare. Lui ha risposto tradendomi, non una ma più volte, rifiutando di ammettere le sue colpe, diventando irascibile. I tentativi di venirci incontro a metà strada, di recuperare un equilibrio, sono falliti: ogni volta, qualcosa ci ributta indietro, una piccolezza ci allontana nuovamente.

Quando il tono della sua voce si alza sopra quella che ritengo essere la soglia di tolleranza dei vicini, giro le spalle, troncando la discussione con nel cuore un sentimento di rabbia e, al tempo stesso, di morte perché detesto ignorare i problemi, avendo finora sempre cercato di risolverli. Ho rinunciato a capire e non ne voglio parlare: gli amici vicini e lontani, che hanno saputo dei nostri problemi, hanno cercato di aiutarci. Io ho tagliato i ponti con loro, vergognandomi della situazione e della mia decisione di non prendere una decisione: avrei dovuto lasciarlo quando ho scoperto il primo tradimento, invece sono rimasta, ma senza perdonare e senza dimenticare.

Da quando ho ritrovato un briciolo di serenità, vedo che anche lui è più rilassato. Litighiamo meno, parliamo più spesso, anche se di cose banali. Non abbiamo progetti comuni per il futuro, ma almeno riposiamo nel presente le nostre anime stanche, anche se continuiamo a lavorare come pazzi, entrambi.

Dopo questo, poco mi resta da dire dei rapporti personali: la mancanza di tempo è solo un aspetto, l'altro è la mancanza di energie e di fiducia. Io che amavo così tanto stare con gli altri, ho chiuso la porta del cuore. Sembra bastarmi lo scambio umano che ho con i miei corsisti: rido e scherzo, faccio il tifo per i loro progressi e consolo le difficoltà.

Karin è l'unica eccezione. Se il nome non potrebbe essere più comune, la persona è quanto di più straordinario potesse capitarmi. Scopriamo subito di essere spiriti affini e mi coinvolge nel progetto del suo libro. Fame d'Arte: quando i ristoratori diventano mecenati. Si fanno sulla soglia della memoria eco del passato: la "bottega" dove mio padre ha lavorato per trentacinque anni, gli altri ristoranti che frequentavamo nei suoi giorni liberi e tutti quei quadri appesi alle pareti, qualcuno approdato anche sui muri di casa nostra.

Vorrei tanto avventurarmi su questo sentiero accompagnata dai suoi ricordi, perché lo ritengo una delle memorie storiche della Venezia autentica, ma non ci sentiamo da quanto sto arrampicata su queste montagne e non credo abbia voglia di aiutarmi. Così apro internet, iniziando una ricerca che non so dove mi porterà perché il tema è vastissimo. Quello che però colpisce subito Karin è il mio ricordo dei racconti paterni: alla porta di un ristorante, vestiti trasandati e consunti che scambiano, per un piatto di minestra, la tela appena dipinta.

Inizio a sistematizzare e sintetizzare, finché un giorno lei mi dice che devo scrivere il mio pezzo in tedesco: sono diventata coautrice.

– Karin, io non so scrivere di letteratura in tedesco, non è la mia lingua madre! Sbozzo una traduzione se vuoi, ma poi te la vedi tu!

Non vuole sentire ragione: l'idea è stata mia, mio il lavoro di ricerca e sono io a dover raccogliere i frutti di queste fatiche.

Fame D'Arte riempie i miei vuoti, distraendomi dal non avere abbastanza corsi e Karin mi completa perché abbiamo in comune il comprare, non per possedere ma per

conservare e restituire: come io ho comprato e ristrutturato il trullo in Puglia, lei ha liquidato gli eredi perché vuole dedicare la fattoria dei genitori a un progetto di ricerca agraria. Le nostre conversazioni sono emozionanti e le interrompiamo a malincuore quando il tempo a disposizione è finito.

Karin è la mia unica amica in Tirolo.

Quest'anno Fame D'Arte viene dato alle stampe e, a maggio, festeggiamo nel ristorante da cui tutto è iniziato: quello dell'amico italiano di Karin che ha ristrutturato un antico casale dove, insieme al buon cibo, offre ristoro allo spirito con la sua collezione di opere d'arte. Il nostro libro prende spunto dal suo percorso.

Non vengo in Italia dal 2013, Karin mi chiede se ho nostalgia. Non proprio. Per me non è importante da dove vengo ma quello che porto dentro e che mi fa sentire a mio agio in ogni luogo. Che sono italiana, alcuni lo notano prima ancora che apra bocca, altri dopo qualche battuta, io non me ne vanto, né me ne vergogno.

## ***XI. Fazit***

Sto bene in Tirolo come ero stata bene in Germania e in Spagna, ne apprezzo gli aspetti positivi e tollero i limiti, cercando di superarli. Mi piace salutare il vicino di casa, scambiare due battute con la cassiera del negozio in cui entro: grandi piccolezze, diventate in Italia tutt'altro che scontate, almeno nella città in cui ho vissuto gli ultimi vent'anni.

Porto i cioccolatini a Frau \*\*\* perché so che organizzare lo Sprachcafé le è costato ore di straordinario, ma so anche che il suo lavoro e il mio le sono valsi l'apprezzamento del capo e accetto quindi con buona grazia la sua offerta di patrocinare la mia certificazione come docente presso il fondo di integrazione austriaco. Una mano lava l'altra: posso non dividerla, ma ho imparato l'usanza del paese e seguirla funziona. È sempre stato così in tutti i posti in cui ho vissuto e sarà di nuovo così se il destino mi porterà altrove.

Ora ho solo bisogno di tempo per rimarginare alcune ferite e realizzare altri progetti.